

Il linguaggio dell'Arte

LE ILLUSTRAZIONI DI DOMENICO PALADINO AL NUOVO MESSALE

di Marco Rotunno

Docente presso l'Istituto Montani di Fermo

La scelta di incaricare un artista contemporaneo, non dedito unicamente all'arte sacra, per dare al Messale nuove illustrazioni è un gesto semplice ma rivoluzionario. Nell'immaginario collettivo il Messale, le sacre scritture in genere, sono associate all'idea di ricchi e pesanti tomi, codici miniati, ricchi di simbologie colte e talvolta ermetiche; a estetiche fortemente evocative del pensiero medioevale, che si è fatto mediatore tra il nostro tempo e quello in cui avvennero i fatti che hanno dato avvio al cristianesimo. Con le opere che ha realizzato per il nuovo Messale, Domenico Paladino, artista di Paduli, in provincia di Benevento, ha a mio avviso colto lo spirito con cui la nuova traduzione è stata intrapresa. Ha realizzato immagini semplici, in cui domina la tecnica dell'acquerello, metafora di delicatezza e al contempo sostanza: figure che sono un invito a ripensare il proprio atteggiamento nei confronti dell'immagine e dei suoi contenuti. Viviamo in un'epoca che non ha pari nel passato, riguardo all'uso di immagini per distrarre e spesso lanciare messaggi subliminali orientati al consumo, all'induzione a riflessi percettivi condizionati, che nulla hanno a che fare con la comprensione, il ragionamento istintivo e spontaneo. Ben diverso invece è quello che propone Paladino, con semplici forme, con colori altrettanto semplici che invitano a meditare, osservare, dedurre senza intimidire.

Il segreto per andare a fondo nella comprensione del mondo è cominciare col porsi e porre domande semplici: esse aprono la porta a mente e cuore, come accennato sopra, verso processi logici che via via conducono ad aprire altre porte. All'inizio, ad esempio, laddove si raccontano i tempi liturgici e la loro alternanza, sul Messale compare un albero stilizzato, essenziale, un po' misterioso, con tronco a sezioni, che da una parte reca solo qualche foglia, dall'altra semplici e non ben identificati frutti. Addirittura poggia su quello che sembra essere un letto d'acqua. Tutto qui? È solo una mera decorazione per riempire un vuoto? Qual è il messaggio? Tentiamo un'interpretazione.

Forse l'artista ha voluto evidenziare che nel tronco dell'albero noi identifichiamo genericamente un pezzo unico, il più robusto della creatura, ma in realtà è un sistema composto, che impiega molto per crescere, e reca in sé, dentro il segno dei cerchi di crescita, anno dopo anno. Anche noi, anno dopo anno, portiamo i segni della nostra vita vissuta, nella crescita fisica e interiore. Quel tronco ha una sua vulnerabilità, qui mostrata. Quando si taglia, ad esempio in quel punto, tutto ciò che è al disopra di esso, segue il suo destino: separa la vita dalla morte fisica. L'albero è metafora del tempo che scandisce il divenire, seguendo l'eterno ritorno delle stagioni con evoluzioni irreversibili, diverse nei dettagli, ma riconoscibili nella ricorrenza. Il tempo delle foglie, della fioritura, è distinto nella semplice immagine da quello della maturazione dei suoi frutti e dal tempo in cui si possono cogliere; in tal senso viviamo la sequenza, come chiara metafora della vita, a cui possiamo associare tante corrispondenze. Ma quei segni d'acqua sotto all'albero, che cosa sono? Il simbolo del futuro

tecnologico, in cui la terra sarà sostituita da colture idroponiche? Questa tecnica viene peraltro già ampiamente utilizzata da tempo. Beh, bella pensata, ma forse la spiegazione è più semplice (*rasoio di Occam*): guardandolo meglio quell'albero, esso è visto in prospettiva oltre un fiume. Sì, il fiume del tempo che scorre come l'acqua del fiume, la quale sembra sempre la stessa, ma non lo è mai. Dunque la vita stessa, scandita dalle stagioni e dalle liturgie predisposte, ricorrenti, congruenti con essa, ma mai esattamente la stessa vita. Noi medesimi non siamo mai la stessa persona, giorno dopo giorno, costruiamo i cerchi della nostra corteccia, qua e là scalfita più o meno gravemente, subendo a volte ingiurie; fiorendo e sfiorando, maturando o perdendo i frutti che abbiamo generato a prezzo delle nostre energie. E poi ci sono le radici, che l'artista non ha rappresentato, ma ci sono e come!

A proposito, quali sono le nostre radici, quali possiamo considerare come radici del nostro pensiero religioso; e quelle della liturgia? Quale sarà il destino ultimo di quell'albero? Attraverso almeno alcuni dei suoi frutti potrà generare altri alberi, altre storie, altri cerchi, altre liturgie, altri fiumi di tempo presso cui attingere attraverso le radici. Già, non ci avevo pensato, le radici sono l'origine, ma non cessano di svilupparsi, non perdono importanza quando il grosso dell'albero è sopra, forte, alto e più vicino al cielo...sono le radici che vanno a cercare l'acqua del fiume e danno da bere a tutta la comunità vivente che è l'albero; sono la sua forza. Ecco come viene spontaneo definirlo "l'albero della vita". Il ritorno alla semplicità, dopo secoli in cui si è ricercata la fedelissima riproduzione delle forme, accentua invece la ricerca in esse dei contenuti, invitando il fruitore (il fedele, in questo caso) a rivolgere il proprio pensiero ai messaggi che pian piano si svelano. Significative sono le opere di artisti come Joan Mirò e Vasilij Vasil'evič Kandinskij, che si sono addentrati in questa raffinata modalità artistica ed espressiva: un'analitica scomposizione in quelle che vengono nel disegno vengono definite primitive. Questo lavoro di Domenico Paladino ne tiene conto e lascia trasparire questa attitudine a non drammatizzare, lasciando invece al fruitore di questa figura, senza imporre soggezione, di osservarle lasciando che essa, poco a poco, riveli i suoi segreti legami con la vita, presente e sperabilmente eterna, come rimarcato dalla liturgia.

Più avanti c'è l'illustrazione che rappresenta la natività, piuttosto inusuale secondo l'iconografia tradizionale. I colori predominanti sono il blu e la sua diluizione, l'azzurro; il giallo e "l'altro giallo": l'oro. Anche qui la semplicità è una linea guida a cercare l'essenza dell'evento descritto: non si tratta di una natività spettacolo, non compaiono il bue e l'asinello, o i pastori adoranti. È l'evento in sé che ci interessa; Maria, la mamma, è la figura più imponente, quella che occupa più spazio, che le viene restituito come per rimarcare il fatto che lei non è solo uno strumento per generare, è parte fondamentale del miracolo, è persona senza la quale non si fa niente. È anche in posizione rialzata rispetto a Giuseppe, che pure è in piedi, ed è abbigliata color oro, a rimarcare questo. Curiosamente, manca proprio in lei il colore azzurro, che invece è stato usato convenzionalmente per rappresentare in codice la sua purezza. Quell'azzurro qui è passato al suo sposo: niente codifica, solo persone e il fatto. Un fatto che peraltro non fa sentire qualunque mamma meno importante di quella Mamma: il bambino che porta in grembo non ha nulla di trionfale, non ostenta alcun potere (e potrebbe!); mostra invece tutta la sua tenera e commovente vulnerabilità, tutta la dipendenza dalla sua Mamma, che è cruciale in ogni nascita e infanzia.

La fonte di luce che inonda la grotta blu è metafora dell'astro illuminante della nascente cristianità? Oppure è la cometa che entra nella storia sin dentro la grotta? Ce n'è da ragionarne per un bel pezzo!

Ma queste sono soltanto due delle immagini del nuovo Messale. Andiamo a scoprire le altre, equipaggiati di una riflessione: in un'opera tra le più note di Dostoevskij, *L'Idiota*, l'autore fa dire al principe Miškin una frase tanto citata da apparire logora, quando usata come forzatura o a sproposito: "La bellezza salverà il mondo". È in realtà un'affermazione straordinaria, piena di implicazioni sulle quali lavorare, ma in questo caso, come sorta di manuale d'istruzioni per utilizzare al meglio le figure dell'Artista, mi piace pensare che la frase di Miškin si rispecchi (in una sorta di simmetria speculare tanto cara agli artisti) nelle figure di Domenico Paladino come: "Il mondo salverà la bellezza".

*«E da ultimo aggiungeremo che non basta né la catechesi, né il laboratorio.
Occorre l'indispensabile caratteristica del momento religioso, e cioè la sincerità.*

Non si tratta più solo d'arte, ma di spiritualità.

Bisogna entrare nella cella interiore di se stessi e dare al momento religioso, artisticamente vissuto, ciò che qui si esprime: una personalità, una voce cavata proprio dal profondo dell'animo, una forma che si distingue da ogni travestimento di palcoscenico, di rappresentazione puramente esteriore; è l'io che si trova nella sua sintesi più piena e più faticosa, se volete, ma anche la più gioiosa.

Bisogna che qui la religione sia veramente spirituale; e allora avverrà per voi quello che la festa di oggi, la Ascensione, Ci fa pensare.

Quando si entra in se stessi per trovare tutte queste energie e dar la scalata al cielo, in quel cielo dove Cristo si è rifugiato, noi ci sentiamo in un primo momento, immensamente, direi, infinitamente lontani.»

(dall'Omelia di Paolo VI nella Messa degli artisti, Cappella Sistina, 7 maggio 1964)